



▶ 30 Giugno 2015

Veronesi e il Vangelo di Marco come una scena di Tarantino

Le rappresentazioni a Spoleto e Milano

di **Franco Cordelli**

a ragione per cui a Sandro Veronesi il Vangelo di Marco appare entusiasmante è proprio quella che lo rende noioso per chi non vi si accosti (così credo) con quell'animo sincero che a Londra, nella Domenica delle Palme del 1758, Johann Georg Hamann si augurava: «Il grande autore ha l'intento di sedurre alla beatitudine ogni sincero lettore».

Ma che vuol dire sincero? Perché Veronesi e io non dovremmo esserlo? Pure, vi è sincerità e sincerità. Quella mia e di chiunque apra il libro di Veronesi, *Non dirlo* (Bompiani), o sia entrato nella sconosciuta chiesa di San Simone a Spoleto per ascoltare e vedere l'autore nell'atto di trasformare in teatro il suo testo, è la sincerità elementare di chi legge un libro o va a teatro. Quella di Veronesi è tutta diversa, è traversata, l'ho detto, dall'entusiasmo: entusiasmo che non riguarda ciò cui Hamann, il Mago del Nord, pensava. L'entusiasmo di quell'eccellente narratore che è Veronesi è di chi abbia creduto di scorgere nel Vangelo di Marco la radice, solida e indistruttibile, di ogni racconto. A Veronesi non interessa il contenuto evangelico da Marco trasmesso, bensì la forma della trasmissione. Il fondamento (la radice) di tale forma è, dice Veronesi, l'azione: azione che in Marco ha la sua peculiarità: essa è spiccia, è di chi si sia scrollato (ne abbia avuto necessità) ogni sovrappiù di riflessione, chiamiamola così; di chi abbia consapevolezza di rivolgersi a un ascoltatore determinato, non già a tutti.

Questo ascoltatore è il cittadino romano, incredulo a priori: perché egli ascolti e creda occorre predisporre una strategia (è una parola che in Veronesi ricorre). La strategia è: lo dico e non lo dico. Cioè: non dirlo, ma dillo. Se troppo lo dici non sarai creduto. Se lo dici poco a poco otterrai un risultato. Va da sé che tutto questo è determinato da quel contenuto che non interessa nel senso di Hamann. Esso però interessa nel senso del meraviglioso, dello stupefacente: ci sono momenti, dice Veronesi, in cui il Vangelo di Marco somiglia a un racconto gotico o — altro tratto stilistico-compositivo del testo (di Veronesi) — a un film di Tarantino, o a un rigore di Platini o a un episodio del tenente Colombo.

Ci sono inquadrature dall'alto (per esempio dell'immensa folla che ascolta Gesù); c'è la strategia di chi avanza senza sapere dove va al pari di Platini che prima di un rigore non sa da che parte tirerà il pallone; c'è quel racconto in cui sappiamo da subito come finirà e che però ci appassiona perché ci appassiona il personaggio, detective o nunzio del Regno ch'egli sia.

Beninteso il racconto di Veronesi (la sua lettura-interpretazione di Marco) è post-moderno. Uso un termine sgradevole, ma così è: la simultaneità del tutto è la nota dominante, tutto è contemporaneo, tutto è stato già detto, ossia possiamo trovare una prima volta anche nel luogo più impensabile: in Marco troviamo Leonard Cohen o David Foster Wallace. Non voglio troppo qui sottolineare che per Piero Martinetti il «non dirlo» veniva dalla scarsa

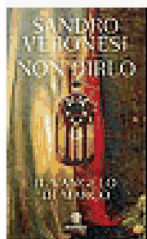
considerazione che Gesù aveva della sua forza (la maggior parte dei miracoli riguarda malattie mentali). O che, per Alfred Loisy la questione del rivolgersi ai romani non sta proprio in questi termini (Loisy, citando altra fonte: «Fu forse in mancanza di meglio che la comunità romana accettò questo testo evangelico»). O che, a proposito della conclusiva parola «paura» del testo originario che per Veronesi è causa d'incondizionata ammirazione, lo stesso Loisy in *Le origini del cristianesimo* ricorda come nel Vangelo di Marco forse vi fosse «un'altra chiusa, perduta o soppressa». O, infine, che per Ernesto Bonaiuti la genealogia non c'è non perché agli annoiati romani non sarebbe interessata, ma perché Gesù irride il rapporto di sangue con Davide.

Ricordo allora che il Vangelo di Marco, «il più divino degli abbreviatori» secondo Sant'Agostino (il più pedante dei commentatori), è la trascrizione del racconto orale di Pietro; che l'interpretazione di Veronesi nasce appunto come racconto orale, alla maniera tutta toscana di Roberto Benigni; e che a Spoleto scopriamo un nuovo discendente della stirpe Paolini-Baliani-Celestini-Curino, esuberante, appassionato, seduttivo. Ma voglio dire nel modo più semplice e sincero che il Vangelo primo o primitivo a me pare noioso proprio per come è scritto. Frase lineare e secca dopo frase lineare e secca: ovvero la più stucchevole delle sintassi. Paragrafo breve dopo paragrafo breve: ovvero il più ripetitivo e monotono sistema di frammentazione del racconto che si legga oggi nel mondo.

Interpretazione

Nella lettura postmoderna di Marco troviamo Cohen o Foster Wallace

Gli incontri



● Lo scrittore Sandro Veronesi (Firenze, 1959) ha proposto domenica 28 al Festival dei Due Mondi di Spoleto il monologo tratto dal suo nuovo libro *Non dirlo. Il Vangelo di Marco* (Bompiani, pp. 256, € 13) e ha proposto il recital ieri sera alla Milaneseina, allo Spazio NO'HMA

● Questa sera lo scrittore sarà di nuovo ospite della rassegna milanese per il reading «Il confine dell'ossessione» in Sala Buzzati; tra gli altri ospiti Vladimir Sorokin, Nuccio Ordine, Jonathan Galassi (ore 21, via Balzan 3, ingresso con prenotazione al telefono 02 87 38 77 07)



Teatro

Sandro Veronesi (a sinistra nella foto di Maria Laura Antonelli/Agf) durante il monologo di domenica al Festival di Spoleto, dove ha portato in scena il suo nuovo lavoro, *Non dirlo. Il Vangelo di Marco*